

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la II domenica ordinaria
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 17 gennaio 2021

Carissimi,

Abbiamo sentito, nella prima lettura, quanto sia difficile per Samuele arrivare a capire chi lo stia davvero chiamando. Ora, è abbastanza normale che si cerchi di spiegarne il perché. Le parole usate a questo proposito ci lasciano, però, perplessi. “Samuele – ci viene detto – fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore” (1Sam 3,7). Questo ci sorprende.

Com'è possibile che un ragazzo come lui non sappia chi è il Signore? Potremmo dire che si tratta di un chierichetto a tempo pieno. Addirittura, “dormiva nel tempio del Signore” (1Sam 3,3). Come mai si trova così poco pronto a riconoscerne la voce?

Proprio qui, però, possiamo renderci conto di un fatto: una cosa è sapere tante cose su Dio e muoversi bene in un ambiente religioso; un'altra è aver appreso come ci si mette in relazione con Lui, quando Lui ci sta chiamando.

Il problema non sta nella capacità di chi chiama di farsi sentire. È in primo luogo nella disponibilità di chi è chiamato ad ascoltare. Nel caso di Samuele, non è il volume che manca alla voce del Signore, che grida così forte da svegliarlo nella notte. Il punto decisivo è arrivare ad aprire il cuore a Colui che sta parlando proprio a lui. E per questo occorre qualcuno che gli dia la fiducia di poter ricevere in sé l'inaudito, una parola nuova, diversa da quelle ascoltate fino a quel momento; una parola capace di rilanciare in forma inedita la sua esistenza nel futuro.

Nella prima lettura questo avviene con Eli. È un vecchio sacerdote, piuttosto malandato e stanco. Non è riuscito a fare un granché nella sua vita. Eppure, è proprio lui a dare a Samuele l'indicazione decisiva. Nel Vangelo è Giovanni Battista a svolgere questo ruolo. Avrà senz'altro insegnato molte cose ai suoi discepoli. La più preziosa, però, non la trasmette con un lungo discorso. La comunica attraverso un sussulto di tutto il suo essere davanti a Gesù che passa, attraverso un movimento di sorpresa e di gioia, che non lascia dubbi nei due discepoli che sono con lui.

Ancora oggi l'avventura della fede può solo cominciare così. Gli occhi di chi ci sta accanto si illuminano. La sua voce si accende di stupore. Tutto il suo essere diventa come una freccia puntata all'incontro che non ci si può lasciare scappare. Ed ecco! I piedi rispondono ancora prima della testa che, a furia di calcolare, paralizza. Le gambe obbediscono prima che siano cominciati i grandi ragionamenti: “sentendolo parlare così – leggiamo – lo seguirono” (Gv 1,37).

Infatti, alla chiamata del Signore non si comincia a rispondere partendo da quello che abbiamo sempre saputo. Ci si mette in cammino verso un di più che attira. Non si ricevono

risposte alle proprie domande. Ci si lascia interrogare da Gesù, che ci spinge sempre a cogliere la natura profonda del desiderio, che ci ha mosso verso di Lui.

“Che cercate?” (Gv 1,38). Com'è importante questa domanda del Signore! È attuale in ogni situazione in cui ci veniamo a trovare. Che stiamo cercando adesso, per esempio? A che cosa sono protesi i nostri cuori in questa fase della vita? Sembra facile rispondere: “Cerchiamo di uscire dalla situazione assurda in cui ci troviamo infilati da quasi un anno, di lasciarci alle spalle la pandemia, di tornare a vivere senza restrizioni, di vincere l'incertezza e la preoccupazione”.

Sono tutte cose importanti, certo! C'è, però, una profondità ulteriore del desiderio umano che viene svegliato dal passaggio di Gesù nella nostra vita: vogliamo scoprire il luogo della sua dimora, condividere del tempo nella Sua casa, ricevere da Lui direttamente il segreto della Sua umanità filiale. “Rabbi – che, tradotto, significa maestro – dove abiti?” (Gv 1,38). Non è, evidentemente, una questione di indirizzo, di numero civico, di recapito postale. È la richiesta del nostro cuore errante, smarrito, straniero a sé stesso. Ci accorgiamo che piacerebbe anche a noi abitare dove dimora Lui da sempre, respirare in ogni situazione aria di casa, di relazione intima e buona, di fiducia radicale nella vita ricevuta dal Padre, libera da ogni anonimato, da ogni tristezza, da ogni insignificanza.

È a questo che Giovanni rimanda con la sua esclamazione iniziale: “Ecco l'agnello di Dio!” (Gv 1,36). È un'espressione misteriosa, di cui gli esegeti possono fornire dotte spiegazioni. Quello che, però, possiamo cogliere in essa con facilità è il sapore pasquale della vita umana di Gesù. Il Battista coglie in Gesù la qualità nuova di esistenza umana su questa terra che Egli è venuto a rendere possibile a ciascuno. Rimane incantato e affascinato dalla bellezza di una vita umana radicalmente filiale, offerta, fiduciosa nella bontà originaria di ogni cosa riscattata da ogni ombra di morte.

Carissimi amici, da questo punto di vista, anche noi forse siamo un po' come Samuele in questo momento. Siamo nel tempio, sentiamo parlare del Signore, celebriamo il memoriale della Sua Pasqua, ma forse non Lo abbiamo ancora conosciuto davvero. Ascoltiamo la parola del Signore, ma non ne percepiamo ancora fino in fondo la forza. Rendiamoci conto, allora, di come stanno le cose! Gesù non alzerà ulteriormente la sua voce. Non userà in maniera seduttiva segni spettacolari per convincerci.

Il Suo stile, con noi, sarà sempre quello che traspare dal Vangelo; quello di una camminata silenziosa e assorta priva di pubblicità assordanti o di allettamenti superficiali, un profumo di libertà, di gratuità, di prontezza a condividere con noi la Sua dimora, la Sua comunione unica con il Padre.

Che meraviglia! Possono passare giorni, mesi, anni stimando che sia vita quella che stiamo facendo. Poi, però, Lui passa e qualcuno ci mette in contatto con Lui. Ci rendiamo conto, allora, del cambiamento: siamo passati da una visione in bianco e nero a una a colori. Tutto è ancora lì, con la sua fatica e la sua asprezza, ma niente è più come prima. Ci si ricorda

perfino dell'ora precisa in cui tutto è cominciato. “Erano circa le quattro del pomeriggio” (Gv 1,39). Come dimenticarsi del momento in cui si è cominciato a vivere veramente!

Non si tratta di verificare una nostra riuscita, ma di attendere con pazienza e fiducia, di mostrarci pronti ad ascoltare il Signore con le parole di Samuele: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta” (1Sam 3,10). Se le avremo sulle labbra al momento buono, scopriremo la preziosità incondizionata e la fecondità unica che la nostra vita ha da subito agli occhi del Signore e non lasceremo certo “andare a vuoto una sola delle sue parole” (1Sam 3,19).